

L'inferno, la responsabilità, la preghiera

Raimon Panikkar

Gw.J. *Il vangelo, lei dice, non è una somma di consigli morali, ma una parola che va affrontata a un livello propriamente ontologico – nel senso che esso rivela anche quanto riguarda l'essere nella sua profondità. Ma come intendere allora l'insistenza con cui vi si trova esaltato ogni gesto di bontà? L'evidenziazione di quello che è peccato e di quello che è il suo contrario? Da un lato c'è colui che si abbandona al male, e dall'altro colui che si converte, che è dolce, che piange con quelli che piangono...*

Il bene è una realtà, ma il male lo è altrettanto. C'è una differenza fra coloro che hanno optato per la bontà e l'hanno praticata, e dall'altra parte coloro che sembrano compiacersi in pratiche di morte. Come rendere conto del fatto che ci sono esseri il cui ruolo su questa terra – penso ai grandi seviziatori del nostro secolo – sembra essere di mettere in scacco la vita risuscitata e la pienezza di cui lei parla? Come collocare dunque il seviziatore rispetto al santo, a colui che è trasfigurato?

R.P. In quanto tale, il seviziatore rientra nel campo di una certa patologia; e in questa direzione dobbiamo evocare il sadismo, che va di pari passo con una irresponsabilità morale. Tuttavia, non nego il male. Al contrario, il male esiste. Esiste tanto che bisogna riconoscere l'importanza di un dogma molto impopolare, mi sia consentito dirlo: l'inferno.

Gw.J. *Si dice che tutto ciò che esiste trae il suo essere da Dio e sussiste in lui. Caterina di Genova ne deduce che, se l'inferno esiste, esso è interno a Dio...*

R.P. Alla domanda che si dice le fosse stata rivolta: «C'è cosa peggiore dell'inferno?», lei risponde: «Che non ci fosse», che non esistesse. È la stessa intuizione di Dante: l'inferno è una creazione della potenza divina e del supremo amore: «Fecemi la divina potestate / La somma sapienza e 'l primo amore». L'inferno non è altro che il simbolo più forte della nostra responsabilità, della nostra unicità e della nostra libertà. Tu sei unico. Se non adempi il ruolo che ti è assegnato, quello a cui sei chiamato – ossia, in termini cristiani, la tua vocazione, o anche, per dirla in linguaggio metafisico, se tu non agisci secondo la verità del tuo essere – rimarrà un vuoto nel cosmo, un buco nell'universo intero, e questo per sempre. Nessuno ti sostituirà: nessun altro farà quello che hai ommesso di fare, di realizzare cioè il tuo essere. Resterà per sempre un vuoto, qualche cosa di «non fatto». Questo buco, è l'inferno.

La mia responsabilità è tale che mi è possibile fallire la mia esistenza, passarle accanto. Qui il pensiero filosofico può venirci in aiuto, ed è per questo che ho più volte citato quel grande mistico che è Tommaso d'Aquino: *Peccatores in quantum peccatores non sunt*, «I peccatori in quanto peccatori non sono». Supponendo che tu non ti realizzi, l'acqua della tua goccia non cadrà nel mare, ma formerà una nuvola, diverrà vapore acqueo, e aspetterà un altro momento – un momento che non sarai più tu – per perpetuare l'avventura del cosmo.

Un'altra metafora: l'inferno è l'aborto cosmico. Tu non sei nato alla vera vita, sei un non-nato alla vera vita dell'uomo, che è vita divina. Non è questione di tortura con il fuoco; questo proviene dall'immaginario iconografico. L'inferno è piuttosto questa possibilità assolutamente reale, che ci appartiene, di non nascere alla vera vita. Una bellissima leggenda della Chiesa russa dice che l'uomo conosce tre nascite: una dura nove mesi, nel seno della madre; la seconda dura *x* anni, nel seno della terra madre; la terza è eterna, nel seno di Dio. Se dopo i nove mesi tu non nascessi alla prima nascita – ed è triste non nascere – tu non esisteresti. È cosa triste per la madre, per il padre, per il mondo

intero, ma questo non ti tocca, dal momento che non hai avuto accesso all'essere. Similmente, se tu non nasci alla terza nascita ci troviamo di fronte ad un *aborto* – ed è questa la dannazione.

Gw.J. *Sarebbe dunque questo, l'inferno?*

R.P. L'inferno, è un aborto cosmico nell'avventura cosmoteandrica. La nostra responsabilità va di pari passo con la nostra dignità. Noi non siamo bambole, non è che se tu non fai quello a cui sei chiamato, puoi essere puramente e semplicemente sostituito da un altro; se così fosse, la nostra dignità umana non sarebbe presa sul serio.

Gw.J. *Rimane la mia difficoltà, quando penso al destino di chi avrebbe potuto essere vero, ma che a motivo di un contesto di vita, una specie di ingiustizia immanente, non ha potuto realizzarsi.*

R.P. Pensi all'aborto che riguarda la nascita biologica. Non intendo pronunciarmi su questo atto in se stesso, ma quello che voglio sottolineare è la possibilità che ogni gravidanza ha di non arrivare al compimento. Anche la grande Madre terra conosce aborti.

Gw.J. *Impossibile non richiamare qui le vittime innocenti dei massacri di cui l'uomo si rende colpevole – e segnatamente della Shoah, il cui orrore ossessionerà a lungo l'umanità. Si tratta di uomini e di donne che in qualche maniera sono stati privati della loro morte. Crede lei che costoro, che sono stati come strangolati nella loro responsabilità profonda, abbiano potuto essere assistiti, nel senso nobile del termine, dalla solidarietà umana? Penso a quella che si chiama la «comunione dei santi».*

R.P. Certamente. Ecco appunto la realtà del male. Ma i crimini da lei ricordati sono anche i nostri crimini; sono per noi un compito, e non soltanto un dolore; bisogna dire che essi toccano l'umanità nel suo insieme. Penso alla Cambogia, con un terzo della popolazione annientata. Eppure la mia compassione, forse in maniera paradossale, è meno grande per le vittime, prese individualmente, che per i loro seviziatori. Perché le vittime, malgrado il trattamento inumano loro riservato, sono state assunte in qualche modo, come lei ha appena detto, dalla comunione dei santi. Ma quelli che furono responsabili di ingiustizie e di crudeltà così enormi pongono un problema più difficile. Certo, non prendo minimamente le difese del seviziatore, ma sono convinto che tutti noi portiamo questo peccato originario – o originale – dei crimini contro l'umanità, o dei crimini contro la libertà umana.

Noi siamo tutti i carnefici degli ebrei, compresi gli ebrei stessi, e non possiamo lavarcene le mani. Se ci scrolliamo di dosso questa responsabilità, non possiamo partecipare con verità alla condizione umana. Il santo, è colui che, non necessariamente con piena chiarezza intellettuale ma in maniera vitalmente cosciente, accetta di partecipare all'avventura drammatica e gioiosa di questa umanità itinerante. Egli soffre e cerca di portare un contrappeso all'orribile, ma è pieno di speranza: il terzo occhio lo sveglia a un'altra dimensione del reale, pur senza sopprimere gli altri aspetti.

Gw.J. *Io arrivo in questo mondo con un certo potenziale; il fatto di trasformarmi, di tendere a divenire migliore, fa parte della vocazione e della responsabilità di cui lei parla?*

R.P. Non c'è dubbio. Il mio compito essenziale consiste nel migliorare *la Vita* che è (in) me. È l'unica cosa che è importante che io faccia. E, come dicevo, io miglioro la Vita a partire dal momento in cui, in questa parte dell'umanità che mi spetta e che io sono, faccio in maniera di essere un santo, e non soltanto un egoista.

La santità non consiste nell'esperienza di visioni o altre cose del genere: essa è essenzialmente una fedeltà a se stessi. A se stessi, cioè a questa vita che ci è stata data. Bisogna che io la forgi nella

maniera migliore, con il talento che ho ricevuto. Quando dico che è importante partecipare all'avventura cosmoteandrica – dato che la realtà non è compiuta, e non c'è un Dio che gestisca sovraneamente gli affari –, voglio dire che noi abbiamo una responsabilità nei confronti della creazione. Il Dalai Lama ha voluto che l'omaggio preparato per celebrare il suo sessantesimo compleanno fosse dedicato a meditare e a scrivere sulla «responsabilità universale».

Noi siamo impegnati in un'avventura dentro la quale *il male esiste*. Mi piace citare al riguardo ciò che le grandi cosmogonie, a cominciare da quella babilonese, dicono della lotta tra gli angeli e i demoni. Il nostro impegno è un impegno per il bene e non per il male, un'azione che noi conduciamo con mezzi che non sono quelli del male. In questa avventura cosmica, la condizione umana fa di noi dei partecipanti liberi e responsabili. Essere coscienti del compito di miglioramento della vita e della realtà intera che ci tocca di assumere, è ciò che in termini cristiani noi chiamiamo la divinizzazione del cosmo.

Gw.J. *In questo contesto metafisico fondatore, che cosa rappresenta per lei la preghiera?*

R.P. Fondamentalmente, l'atto di ascoltare – con quel tipo di ascolto che porta a obbedire (*ob-audire*, l'obbedienza è l'ascolto dello Spirito). Obbedire alla sinfonia di Dio, dell'Uomo e del Cosmo, a questa vera armonia delle sfere. «Ascoltare» in questo modo – non abbiamo ancora una terminologia adatta per esprimere quello che voglio dire –, non fermarsi a questa o a quella domanda, ma sintonizzarsi in maniera da contribuire positivamente al funzionamento dell'universo.

La scienza fisica ha scoperto finalmente che l'atto dell'osservazione modifica ciò che viene osservato. Quasi tutte le religioni sapevano già che il nostro pensiero modifica ciò che viene pensato. Quanto alla preghiera, a un livello superiore, essa modifica la realtà. Rendendomi attento, ascoltando il ritmo del reale, io mi inserisco in questa realtà e invio una energia che appartiene all'ordine del pensiero e che contribuisce a completare la realtà. Chi è in pace con se stesso, cambia realmente l'universo.

Una bella leggenda, credo cinese, parla di un villaggio in cui si attendeva invano che piovesse. Viene chiamato un grande saggio perché preghi e faccia cadere la pioggia. Il saggio chiede che gli venga messa a disposizione una capanna e che lo si lasci solo. Vi si trattiene diversi giorni, e in capo a una settimana cade una grande pioggia. Gli abitanti del villaggio gli domandano allora: «Come hai fatto?». «Quando sono arrivato qui, ho notato che serpeggiava fra voi tanta ostilità, con sentimenti diversi di gelosia e amarezza nei cuori, che ho pensato: è impossibile che il cosmo sorrida loro fin tanto che saranno in un simile stato di animosità. Vi ho allora chiesto un luogo dove potermi mettere in pace con me stesso, in armonia con voi e con l'universo. Quando questa pace e questa armonia sono state ristabilite, la pioggia è caduta...».

Noi abbiamo perso il senso della nostra relazione con il cosmo. Ci sono racconti nella Bibbia, in particolare presso i profeti, dove questa relazione è evidente. Ma di solito, non abbiamo fede sufficiente in noi stessi. E se non abbiamo fede in noi, come potremo aver fede nell'universo o in Dio?

Gw.J. *Nella sua prospettiva, che cosa pensa lei di quelle donne e quegli uomini che si chiudono nei monasteri?*

R.P. C'è un pericolo, certo: che, così facendo, si cada in quella che la tradizione chiamava la *fuga mundi*, la fuga dal mondo. Se questo fosse il caso, ci troveremmo davanti a una specie di restringimento del campo visivo che potrebbe essere dovuto a egoismo spirituale o a paura di sé o del mondo. Ma se invece per questa strada si riesce a entrare in contatto vero con la realtà, allora abbiamo a che fare con esistenze di grande fecondità. Persone simili non sono certamente degli *isolati*.

C'è grande differenza fra solitudine e isolamento. La solitudine ci unifica, ci àncora nella totalità, e attraverso di essa ci consente di accedere al livello più profondo. D'altro canto, in generale, fin tanto che non si perde il contatto con la realtà intera, tutto ciò che si fa è prodigioso. Quanto al pericolo dell'isolamento, lo corriamo dappertutto, sia nell'attivismo sia nel quietismo. Ma io, vede, sono troppo indiano per credere a un messianismo solitario, di qualunque tipo sia. Credo al contrario alla comunione dei santi, all'interno della quale ognuno può condurre l'attività che gli è propria; mai, credo, si può decretare: questa o quella strada è la migliore in sé. Ho spesso proposto a dei giovani la seguente introduzione esistenziale al mistero divino: «Quello che rompe il mio isolamento rispettando la mia solitudine».